



Il Socrate che «svegliava» i giovani

Negli Anni 70 Nino Gennaro predicava l'antimafia per le strade di Corleone

La repressione non tardò. E fu scandalo quando una ragazzina denunciò il padre

DINO PATERNOSTRO

Un Socrate "solitario" si aggirava per le strade di Corleone, agli inizi degli anni '70. Avvicinava gli studenti del liceo e i "picciutteddi" di muratore e di barbiere. Poi spiegava loro che «non siamo tutti gregari di Liggio», che «Corleone non è una repubblica indipendente», che «esistono una, due, cento Italie». Frasi strane, slogan creativi, che il Socrate corleonese trascriveva su fogli di cartoncino con pennarelli colorati, ricavandone originalissimi "volantoni" e "tazebao". E quei ragazzi dapprima non capirono questo linguaggio da «rivoluzione culturale meridionale». Poi, invece, cominciarono a capire che il proprio paese somigliava ad un lager. Di sera, specie per le ragazze, c'era il "coprifuoco". E la casa sembrava un domicilio coatto. Cominciarono a leggere i giornali, ad ascoltare musica, a fare teatro. Insomma, assaporarono il piacere e il dolore della conoscenza e... si videro crescere le ali.

Questo Socrate di paese era Nino Gennaro, un giovane universitario fuori corso, da poco tornato dal Nord, dove aveva inseguito il mito dello studente-operaio. Era tornato, raccontava, per rendersi utile a Corleone, che percepiva come feudo mafioso e democristiano, per tentare un'inversione di tendenza. Nella Corleone di allora non si parlava di mafia. Svuotata dall'emigrazione di massa e ammalata dall'assistenzialismo, la città viveva una sorta di desertificazione culturale. «Non c'erano più le lotte contadine e non c'erano mai state le fabbriche - raccontò Gennaro, nel nostro volume "Corleone, l'antimafia sconosciuta", che ci convinse a scrivere nel 1994 - ma c'erano le scuole e le strade: da lì sono partito per aggredire il feudo di Liggio e Ciancimino». Per calamitare i giovani, inventò un circolo della Fgsi, che presto vide la presenza di una ventina di ragazzi, maschi e femmine. L'8 marzo 1976 organizzarono la prima "festa della donna" a Corleone, poi parteciparono ad uno sciopero dei braccianti. Ma quello che era banale nel resto d'Italia, diventava coraggioso a Corleone. L'8 marzo fu l'occasione per con-

testare il perbenismo moralista delle famiglie, l'autoritarismo dei padri-padroni, la sessuofobia della scuola e delle parrocchie e riscoprire le radici libertarie ed antimafiose delle lotte contadine di Verro e Rizzotto. Dovettero farlo in forma anonima, firmando con pseudonimi gli articoli di un giornaleto ciclostilato.

Ma fu abbastanza per scatenare la reazione del "tardo mafioso impero", come l'avrebbe chiamato Gennaro qualche anno dopo, che non tardò a stringersi a tenaglia per soffocare quella esperienza. Si sparse la voce che alla Fgsi i ragazzi si drogassero, facessero l'amore libero e "complotassero" contro "la morale". I capi del Psi, allora, non finanziarono più il circolo giovanile, le famiglie accentuarono il già stretto controllo sulle ragazze, anticipando il "coprifuoco" e, nei casi più ostinati, picchiandole di santa ragione. Gennaro e i suoi ragazzi non si persero d'animo. Fondarono il circolo popolare "Placido Rizzotto", accentuando il loro radicalismo. Ma la fine non tardò ad arrivare. Il 29 gennaio 1977, una ragazzina di 17 anni, Maria Di Carlo, "discepola" prediletta di Gennaro, tolse il coperchio al pentolone della repressione, denunciando il padre, che l'aveva picchiata e segregata a casa, perché frequentava il circolo e il suo affabulatore. Accadde il finimondo. Sui giornali, alla radio e alla televisione esplose il caso della ragazza che aveva denunciato il padre, Carmelo Di Carlo, medico condotto del paese ed esponente di punta dei socialdemocratici, che a sua volta accusò Nino Gennaro di essere un poco di buono che gli aveva plagiato la figlia. Circolò pure la voce che Maria fosse stata esorcizzata dai frati minori rinnovati, per scacciare il "demonio rosso" che la possedeva. E i corleonensi non si schierarono con Nino e Maria. I "benpensanti" diedero loro addosso, mentre la sinistra si perse nei balbettii. Qualche mese dopo, il pretore di "Magistratura democratica" Giacomo Conte condannò il dottore Di Carlo "per eccesso nell'uso dei mezzi di correzione", ma Nino Gennaro era stato costretto a scappare a Palermo, dove, compiuti 18 anni, l'avrebbe seguito Maria.

Un personaggio eclettico da ricordare

(d.p.) Accanto ai santi, agli eroi e agli altri suoi uomini illustri, la città di Corleone riserverà mai un posto al «Socrate solitario» Nino Gennaro, alla sua poesia dolce e dissacrante, ai suoi testi teatrali antagonisti che pure tanto successo hanno raccolto, al suo impegno politico da "cane sciolto", alla sua attività di "formica sociale"?

Durante l'amministrazione di centrosinistra del sindaco Pippo Cipriani, più volte fu presa in considerazione l'idea di intitolargli il centro multimediale di contrada "Santa Lucia", ma poi non se fece più niente. Sarà l'amministrazione di centrodestra del sindaco Nicolò Nicolosi a "riparare al torto"? Noi la proposta l'avanziamo, sperando che trovi orecchi e cuori capaci di "ascoltare".

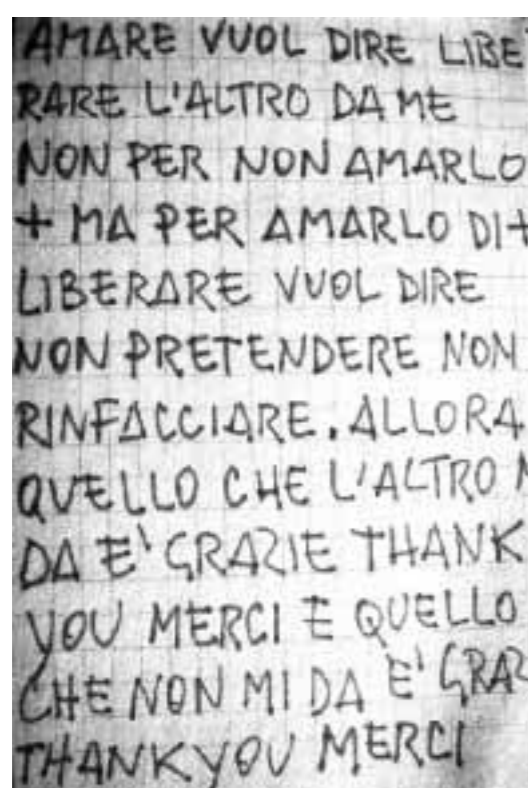


In alto Nino Gennaro con l'attore romano Massimo Verastro, la locandina di «Teatro Madre» realizzata da Balancher e la copertina della rivista del critico teatrale Goffredo Fofi dedicata a Gennaro

Nino Gennaro in una foto di Riccardo Liberati. Il «Socrate solitario» di Corleone, un passato al Nord da studente operaio, cominciò le sue predicazioni negli anni Settanta

La scheda

(d.p.) Nino Gennaro e Massimo Verastro: corleonese ed autore di testi teatrali d'avanguardia l'uno, romano ed attore l'altro. Si erano conosciuti a Palermo nel 1978. Poi si erano persi di vista, per ritrovarsi sempre a Palermo nel 1991. «Era cambiato - scrive di lui Verastro sulla rivista "Prove di drammaturgia" del luglio 2002 - non aveva perso l'ironia tagliente, le battute sarcastiche, gli slanci d'affetto, ma c'era in lui una grazia ed una dolcezza diverse... gli chiesi dove erano finiti tutti quei suoi scritti meravigliosi, gli dissi che era un peccato tenerli chiusi in un cassetto e che qualcuno doveva riportarli in vita. Rispose: "Se vuoi farlo... tu?". Nino allora compose per me un "mix" di venti brani che chiamammo "Una Divina di Palermo", venti pezzi come venti canzoni... un excursus tanto leggero e dissacrante quanto implacabilmente preciso e puntuale». Lo spettacolo fu presentato per la prima volta a Monreale nella rassegna "Le Opere e i Giorni" di Lina Prosa e Anna Barbera. Ma poi andò in tour a Roma, a Scandicci, a Firenze. Ovunque fu un successo. Dopo questa esperienza, Nino scrisse altri due "mix" per Verastro, rappresentate solo dopo la sua morte: «La via del sesso» e «Rosso Liberty». I testi de «La Divina di Palermo» e de «La via del sesso» sono stati pubblicati dalle Edizioni della Battaglia, mentre altri scritti di Nino erano stati pubblicati dalle edizioni «Perap». Infine, sull'esperienza di Gennaro il video-maker Pippo Zimmardi ha realizzato due video: «O si è felici o si è complici», «Alla fine del pianeta» e «L'elogio del plurale». Negli ultimi anni «Nino scriveva moltissimo - racconta ancora Verastro - e aveva intrapreso un percorso filosofico e spirituale che coniugava l'esperienza Zen con i Vangeli Apocrifi, la sapienza dei nonni contadini con gli insegnamenti di Madre Teresa di Calcutta. Nei suoi tanti libri "fatti a mano" emerge una poesia nuova e bellissima, riverberante di solarità mediterranea e di saggezza orientale». Un eclettismo non superficiale, che è stato il "filo rosso" dell'esistenza di Gennaro.



UNA PAGINA DEL LIBRETTO «GIOIATTIVA»

L'impegno degli anni Ottanta a Palermo

LA STORIA. Prima «Teatro Madre». Poi l'incontro con padre Scordato e le battaglie per i senza-casa

Nella Palermo degli anni Ottanta, Nino Gennaro fu «Teatro Madre». Insieme a Maria Di Carlo, alla sorella Giusi e ad altri compagni di strada, diede vita, cioè, a quello che chiamò un «teatro povero, senza sede», fatto da attori-non attori nelle case, all'università, nei club, nei pub, nelle discoteche, nelle biblioteche comunali. Insomma, un teatro popolare, che lo vide autore ed interprete di testi antagonisti, "arrabbiati", di classe.

«Un teatro siciliano, di Palermo, che si fa a Palermo, non va in tournée, né partecipa a rassegne, né verrà mai bocciato né premiato», lo definì il suo inventore. Parlava di mafia, «altra faccia del capitalismo, della borghesia nazionale imperialista», e del popolo siciliano, fatto di «emigrati, disoccupati, degradati di ogni specie, dagli intellettuali ai sottoproletari». Denunciava le condizioni della Sicilia, ridotta a «colonia dell'Italia del Nord, dell'Europa del Nord, degli Stati Uniti d'America. Colonia - gridava Gennaro - vuol dire non avere una propria economia, una propria

cultura, una propria politica, non essere liberi, dipendere, servire».

E aggiungeva: «In una colonia ci sono gli ascari. Chi sono gli ascari? Sono i colonizzati alleati dei colonizzatori, i privilegiati che in cambio dei privilegi tengono buoni tutti gli altri colonizzati, li tradiscono, li terrorizzano, li ammazzano. Sono i kapò di un campo di concentramento». «In Sicilia - concludeva - gli ascari si chiamano mafiosi. Il mafioso è un colonizzato privilegiato al servizio del colonizzatore, contro il suo popolo, servo come tutti gli altri. A differenza degli altri, assassino, perseguitato, bandito. Irredimibile come tutti gli altri, da Luciano Liggio miliardario all'ultimo dei braccianti. In Sicilia colonizzato si nasce, ascario si diventa. Come si diventa anche ribelle».

Erano anni duri quelli per Palermo. La "guerra di mafia" scatenata da Totò Riina ogni giorno metteva vittime tra gli stessi mafiosi, ma anche tra i servitori dello Stato: da Giuliano a Terrano-

va, da Mattarella a Costa, da La Torre a Dalla Chiesa e a Chinnici.

In quegli anni, Nino scriveva, recitava, cercava compagni di strada, con cui condividere rabbia e sogni, con cui vivere e morire di ideologia. Abitava nei vicoli degradati del centro storico, all'Albergheria, al Capo. E fu in quei vicoli che, insieme a Maria, a Nino Rocca e ad altri, incontrò padre Cosimo Scordato, parroco di San Saverio. Fondarono il Centro Sociale, si occuparono di lotta per la casa. Dopo l'ennesimo crollo, nel corso di una lotta durata settimane, sotto le tende montate in piazza, Nino inventò un altro slogan creativo: «la casa è come il pane». Cioè, buona come il pane, dolce come il pane, necessaria come il pane. Lo scrisse tante volte con un pennarello rosso su magliette bianche, che indossò e fece indossare ai manifestanti, attirando l'attenzione di stampa e televisione. Insieme al Centro sociale, costituirono il Co.ci.pa. (Comitato cittadino di informazione e partecipazione), con l'obiettivo di

"controllare" il "Palazzo", in quegli anni nelle mani del sindaco Leoluca Orlando, con cui non mancarono momenti di incomprensione.

Poi il ritorno a Corleone. Un ritorno da pendolare, per portare solidarietà, sostegno e idee ai redattori di "Città Nuove", ai cui "soliti noti" la sera del 17 aprile 1991 avevano incendiato la sede della redazione. Un ritorno al passato per costruire futuro, fatto di assemblee ed editoriali. Un lavoro minuto, da "formica sociale", la cui speranza era di accendere "piccoli fuochi". Era già ammalato, ma non perdeva mai «la voglia di vivere e la gioia di esistere». Anzi, inventò i libretti «Gioiattiva», pensieri ed aforismi scritti rigorosamente a mano su blocchetti di carta e copiatimi migliaia di volte, che distribuiva ad amici e conoscenti, ai quali non si stancava mai di ripetere: «O si è felici o si è complici». Preparandocisi al meglio, morì di Aids a Palermo l'8 settembre 1995, all'età di 47 anni.

D.P.

